

Il decennio di preparazione 2

Il cammino riformatore imposto da Cavour sembra non incontrare ostacoli fino a quando una crisi di carattere internazionale rischia di porre fine al progetto politico iniziato col connubio.

La guerra di Crimea (cenni).

Al di là dei chiari interessi geopolitici, di quali requisiti ideologici si ammantò la dichiarazione di guerra alla Russia da parte delle potenze occidentali? In **primo luogo** la lotta della libertà contro l'assolutismo zarista; **secondariamente** un accenno al diritto di autodeterminazione dei popoli. Se l'Austria avesse appoggiato la Russia il suo impero multi-etnico avrebbe potuto implodere. Ma l'Austria stupì tutti dichiarandosi neutrale, fin con una punta di ostilità nei confronti del vecchio alleato.

Guerra di Crimea la “storia sacra”.

Viene rivolto un invito al regno sardo di intervenire contro la Russia a fianco di Inghilterra e Francia.

Ma a Cavour viene anche comunicato di una possibile intesa segreta tra le due potenze e l'Austria. Il primo ministro si trova così davanti a una alternativa difficile: **Rattazzi** è decisamente contrario alla guerra, soprattutto per la scomoda posizione che si verificherebbe trovandosi alleati dell'Austria. L'altro rischio è la minaccia di un passaggio delle truppe francesi sul territorio sardo. Recentissimo è infatti l'episodio dell'occupazione del **Pireo** da parte delle truppe anglo-francesi di fronte alla posizione filorussa del re di Grecia **Ottone** (maggio 1853).

Vittorio Emanuele, per sua natura non troppo incline al liberalismo cavouriano, potrebbe intrigare per liberarsi di Cavour con l'aiuto di un esercito di occupazione francese, e imporre una svolta conservatrice al Regno, se non addirittura reazionaria.

Anche allinearsi all'intervento comporta pericoli: sul piano internazionale consegnarsi mani e piedi a un *protettorato* franco-britannico, con l'aggravante del trovarsi appunto alleati dell'Austria.

Sul piano interno le conseguenze sarebbero disastrose: 1) rottura del *connubio* (**Rattazzi** e i suoi non capirebbero un intervento tanto lontano che niente ha a che vedere con la guerra patriottica); 2) ciò favorirebbe il movimento democratico; 3) creerebbe le condizioni favorevoli per il Re che briga con l'ambasciatore francese per imporre un governo di minoranza e per una riconciliazione con il papato (**testo DMS pag. 280**)

Cavour rompe gli indugi: paventa a Rattazzi il rischio che il Regno si trovi di fronte a una involuzione reazionaria, in cambio promette la rapida approvazione delle leggi sulla laicizzazione dello Stato.

Inoltre l'Austria si dichiara neutrale* nel conflitto. Così nel marzo 1855 viene deciso l'intervento piemontese in Crimea col sostegno di tutto il partito di maggioranza (**testo DMS pag. 292**).

Certo dell'intervento del Piemonte, **Napoleone III** non ha più ragione di favorire l'ascesa di un governo conservatore, che avrebbe potuto anche scivolare su posizioni filo-austriache.

Dichiarazione di guerra alla Russia e invio di 15mila soldati (**La Marmora**).

Il sacrificio di giovani vite, l'eroismo che accende la fantasia popolare. Ne consegue la diffusione di grandi stampe che riproducono atti di eroismo e che riempiono le case e le scuole di Torino.

Un **ultimo tentativo** di rovesciare Cavour avviene da parte della Chiesa quando la Camera è chiamata a votare le leggi Rattazzi. Il vescovo di Casale, mons. **Calabiana**, propone il ritiro delle leggi Rattazzi in cambio dell'assunzione da parte della Chiesa del pagamento della congrua ai preti. Cavour minaccia le dimissioni, il Re non sa come sostituirlo e, infine, le leggi vengono approvate.

Il murattismo. L'impegno del Regno sardo nella lontana Crimea sembra per il momento allontanare il Piemonte dai suoi obiettivi strategici primari.

Significativo il risveglio del fenomeno del murattismo. **Luciano Murat**, figlio di Gioacchino,

sull'onda delle speranze che il secondo impero possa ripetere la grande espansione del primo, nominato da Napoleone III ambasciatore a Torino, prende contatto con alcuni esuli meridionali, facendo balenare loro la possibilità che un erede del Murat possa tornare sul trono di Napoli, rovesciando la dinastia borbonica.

Il Congresso di Parigi. Nell'aprile del 1856, quando i giochi sono ormai definiti, viene permessa a Cavour l'apertura di una sezione non ufficiale del Congresso (neppure verbalizzata) in cui si possa parlare della questione italiana. Il discorso di Cavour, inefficace dal punto di vista dei risultati immediati, consente però allo statista piemontese di lanciare un messaggio molto forte.

Il discorso ha due bersagli e un obiettivo.

I bersagli: l'Austria e i regimi reazionari italiani, che con la loro politica finiscono per favorire il movimento democratico e rivoluzionario.

L'obiettivo: proporre alla Francia e all'Inghilterra un movimento nazionale italiano a guida piemontese come unica alternativa agli scoppi rivoluzionari.

Espansionismo francese. Gioca a favore della strategia cavouriana il fattore del riorientamento dell'espansionismo del secondo impero verso la penisola italiana, la cui situazione politica è instabile e in cui lo sviluppo borghese che qui si sta realizzando si trova decisamente in contrasto col permanere dell'egemonia austriaca.

Gerolamo Bonaparte, cugino dell'imperatore e carbonaro in gioventù, prende contatto con gli oppositori degli oppressivi regimi al potere in Emilia e Toscana (per es. il bolognese **Marco Minghetti** e il fiorentino **Ubaldo Peruzzi**).

Tuttavia la linea espansionistica francese verso l'Italia è contrastata in patria da due correnti di pensiero molto influenti: il partito clericale* e gruppi rilevanti del capitalismo terriero e industriale, che si mostra più interessato allo sviluppo del mercato interno di quanto lo sia alle conquiste esterne. Punto di riferimento per tutti costoro il ministro degli esteri **Josef Walewski**.

Contro di esse tutto il settore del capitale interessato ai guadagni delle commesse belliche, nonché gli alti ufficiali dell'esercito.

Cavour prende contatto fin dalla fine del 1856 con molti alti esponenti della corte parigina e mira a incrementare i commerci con la Francia: L'esempio di collaborazione più celebre è la grande e costosa opera del traforo del Fréjus. Tale avvicinamento alla Francia è presto letto in chiave antiaustriaca e permette al Piemonte di incoraggiare il movimento patriottico, affievolito a causa del conflitto in Crimea.

Il ruolo di Daniele Manin. Il personaggio chiave che meglio di ogni altro coglie questo momento è Daniele Manin; esule a Londra, egli attraverso un articolo sul *Times* avanza la proposta di una unione tra i liberali disposti ad abbandonare la loro pregiudiziale nei confronti delle iniziative popolari e i repubblicani disponibili invece a mettere da parte l'ideale repubblicano e il suffragio universale. Sacrificio questo da sopportare in cambio di una nuova guerra di indipendenza volta alla conquista dell'unità nazionale, guidata dal Regno sardo. Egli conclude l'articolo con un perentorio invito ai Savoia: “*Fate l'Italia e sono con voi. Se no, no*”.

La proposta di Manin lascia fredda buona parte dei liberali, tuttora convinta che l'unità d'Italia sia un'utopia, ma fa breccia tra qualche mazziniano o ex mazziniano, come il siciliano **Giuseppe La Farina** e il lombardo marchese **Giorgio Pallavicino**. Tutto ciò costituisce un ulteriore fattore di disgregazione del movimento mazziniano, questa volta da destra, addirittura a favore della monarchia sabauda.

Al Manin risponde prontamente **Mazzini**, mediante un articolo pubblicato sul giornale repubblicano genovese *L'Italia del popolo*. Mazzini è pienamente consapevole della capacità di attrazione della proposta del patriota veneziano, pericolosa per la tenuta dell'intero movimento repubblicano. Replica perciò con una risposta molto calibrata e articolata in diversi punti: **1)** non crede alle possibilità che una monarchia sia in grado di mettersi alla testa della lotta nazionale; **2)** è possibile

tuttavia rinunciare all'ideale repubblicano, innalzando una *bandiera neutra*, secondo una formula suggestiva (*La Nazione salvi la Nazione. La Nazione, libera e una, decida poi dei propri fati*). Il nuovo partito non doveva essere né monarchico né repubblicano, per unire tutti i patrioti; **3)** la decisione istituzionale a guerra finita; **4)** il nuovo partito si sarebbe chiamato **Partito d'Azione**. Mazzini scioglie il partito repubblicano e spinge affinché i suoi membri aderiscano alla nuova formazione politica. Rinunciando alla pregiudiziale repubblicana, Mazzini trattiene nel proprio partito forze che altrimenti ne sarebbero uscite, come per es. il Comitato militare di Genova.

Emerge allora la figura di **Carlo Pisacane**. Convintosi che gli ideali socialisti siano in arretramento in tutta Europa e ancora inesistenti in Italia, si riavvicina al Mazzini, l'unico uomo a suo giudizio che tenga viva la fiaccola della rivoluzione democratica.

Aderisce dunque al Partito d'Azione e allo slogan della bandiera neutra. In accordo con Mazzini e con il Comitato militare di Genova prepara per il 23 giugno una piccola spedizione verso l'Italia meridionale, nella zona del **Cilento**, laddove i contadini e i braccianti sono particolarmente sfruttati da baroni e galantuomini.

Parte con una ventina di compagni da Genova e dirotta il piroscalo Cagliari, dirigendosi verso le isole di Ponza e Ventotene al fine di liberare i prigionieri politici. Qui riesce facilmente a sopraffare la piccola guarnigione borbonica e costituisce un gruppo più numeroso di 300 uomini.

Sbarca a **Sapri**, dove intende sollevare la popolazione delle campagne per poi dirigersi alla volta di Napoli. In realtà nella capitale non scoppia alcuna insurrezione. Quanto ai contadini, i più giovani e insoddisfatti si sono trasferiti quasi tutti in Puglia per i lavori stagionali.

I più anziani, rassegnati all'ordine esistente e più tradizionalisti, si lasciano facilmente convincere da parroci e funzionari pubblici che quel gruppo di uomini non è composto se non da briganti venuti a derubarli. Tra l'altro essi parlano esclusivamente il dialetto e non comprendono nemmeno le parole d'ordine dei patrioti.

Così Pisacane e i suoi, circondati dai reparti borbonici e dai contadini ostili, vengono massacrati coi forconi il 2 luglio 1857 (**testo DMS pag. 315**).

La Società nazionale

Lo scacco dell'azione di Pisacane provoca una recisa ripulsa dei metodi mazziniani e mette definitivamente al centro della scena il **liberalismo cavouriano**, ormai punto di riferimento e guida dinamica del movimento nazionale, accrescendo il prestigio del Regno di Sardegna.

Le iniziative mazziniane, tuttavia, possono essere criticate una per una, i colpi di mano giudicati folli; resta pur sempre vero che senza il Comitato di Londra e i suoi manifesti, senza le cartelle del prestito mazziniano e i martiri di Belfiore, senza il 6 febbraio milanese e tutte le altre iniziative di cui abbiamo parlato, non sarebbe stata mantenuta dinanzi all'Europa la questione italiana. Se non fossero state le teste calde, come ricordò il giovane patriota Gaspare Finali al Cavour (che dovette acconsentire), Cavour non avrebbe potuto al Congresso di Parigi propugnare la causa italiana.

Gli ideali di Manin sembrano realizzarsi quando nell'agosto 1857 viene fondata a Torino la cosiddetta *Società nazionale*, ad opera di fuorusciti di ogni parte d'Italia.

Scopo dell'organizzazione propagandare la lotta per l'unificazione italiana sotto la bandiera sabauda. La direzione della Società nazionale, dopo la morte di Manin in settembre, viene assunta da Giorgio Pallavicino che, pur nella differenza degli obiettivi finali, è ancora più disposto a lavorare col Cavour. Questi si sente sempre più forte nell'assumere la guida della lotta per l'indipendenza, d'intesa con la Francia.

Dopo aver vinto le elezioni del 1857, pur di rafforzare il suo legame con Napoleone III, il primo ministro piemontese attenua la sua politica anticlericale, inducendo alle dimissioni il ministro dell'interno Rattazzi, che ne era stato il principale sostenitore.

L'attentato di Felice Orsini. La trama pazientemente tessuta dal Cavour sembra compromessa dall'attentato compiuto dal romagnolo Felice Orsini ai danni dell'imperatore francese. Fervente mazziniano e uomo dalla vita avventurosa, famosa la sua fuga dal carcere di Budapest, era giunto a

Parigi nel 1857. Durante il periodo della repubblica romana era stato governatore di Ancona in nome del triumvirato.

A Parigi ha subito acquisito l'illusoria e fanatica certezza che, morto Napoleone III, una rivoluzione sarebbe automaticamente divampata in Francia e in tutta Europa. Perciò una sera di gennaio lancia tre bombe contro la carrozza imperiale che sta tornando da teatro. L'attentato provoca diversi morti e feriti, ma lascia illesi sia Napoleone III che l'imperatrice **Eugenia**.

Reazione irosa di Napoleone III, il quale accusa il Regno di Sardegna di essere troppo liberale e di offrire ricettacolo a ogni sorta di facinorosi. Un'ira alimentata da ministro Walewski, da sempre contrario all'intesa franco-piemontese.

Cavour sa reagire diplomaticamente, attraverso il suo plenipotenziario Costantino Nigra, facendo leva sulla psicologia di Napoleone III: **1)** gli dà qualche soddisfazione sequestrando a più riprese il giornale repubblicano genovese *L'Italia del popolo*; **2)** fa capire che un Piemonte non liberale sarebbe filo austriaco; **3)** e anche che l'unico modo di evitare ogni minaccia di attentato alla sua persona sarebbe favorire l'indipendenza italiana, togliendo a tutti i patrioti ogni animosità nei suoi confronti.

Poco prima di salire sulla ghigliottina **Felice Orsini** invia all'imperatore una lettera, concordata con gli emissari di Cavour, che si erano recati in carcere a trovarlo, dal grande rilievo politico. Orsini non rinnega il suo gesto, né chiede la grazia, anzi aggiunge che altre centinaia di patrioti sarebbero pronti a seguire il suo esempio. Ma, se l'imperatore favorirà la causa dell'indipendenza italiana, nessun patriota oserà più colpirlo. La lettera, anche grazie alla tempra morale dello scrivente, suggestiona enormemente Napoleone III e gli rende assai più facile l'idea di intervenire in Italia, impegnando la Francia contro l'Austria.

Gli accordi di Plombières.

Dopo aver attraversato in tutta segretezza la Svizzera, nell'estate del 1858 Cavour raggiunge **Plombières**, residenza estiva di Napoleone III. Gli accordi stipulati si basavano su alcune comuni convinzioni. **Innanzitutto** che l'assetto dato alla penisola italiana dal Congresso di Vienna era ormai anacronistico, il cui mantenimento era utile solo allo sviluppo di tumulti e rivoluzioni. E quindi, questo il **secondo punto**, un accordo e una guerra franco-piemontese avrebbero spazzato via ogni possibilità di sussulto democratico e repubblicano.

Su questa base venne definita in quella sede una nuova sistemazione politica dell'Italia, divisa in quattro macro stati: un **Regno italico**, con l'annessione al Piemonte della Lombardia, del Veneto, delle Legazioni emiliane; uno **Stato toscano**, comprendente anche i ducati emiliani, Marche e Umbria; uno **Stato pontificio**, ridotto al solo Lazio, con la protezione delle armate francesi e con la possibilità lasciata al pontefice di definire le strutture istituzionali secondo la sua volontà; un **Regno meridionale** integro nei suoi territori, ma con la fine della dinastia dei Borboni e la sua sostituzione con il ritorno di un Murat sul trono di Napoli. In realtà l'imperatore puntava anche al potere in Toscana, tramite Gerolamo Bonaparte. Infine, per rassicurare i cattolici francesi, venne stabilito che non doveva essere il Piemonte a dichiarare guerra all'Austria, ma l'impero asburgico a iniziare le ostilità.

Cosa riceveva in cambio la Francia per la sua partecipazione alla guerra? Nizza e Savoia, le spese per il mantenimento degli eserciti, secondo antica tradizione napoleonica, totalmente a carico del Regno sardo, un ruolo egemonico nella penisola, il matrimonio tra **Gerolamo** e la sedicenne figlia di Vittorio Emanuele, la principessa **Clotilde** (e questa fu la parte dell'accordo più difficile da digerire per i sovrani piemontesi).

Sia Mazzini che Cavour non erano così sciocchi da non accorgersi delle mire espansionistiche dell'imperatore francese, ma reagirono in modo diverso. Il primo ministro era saldamente convinto che alla fine l'Inghilterra non avrebbe mai consentito una piena egemonia francese in Italia e che la flotta britannica sarebbe stata un argine contro tale prospettiva. Cavour pensava perciò che fosse possibile usare Napoleone per i suoi scopi.

Quanto a Mazzini, che ben conosceva il pericolo che quegli accordi facevano correre al movimento democratico, benché fosse disposto a passarci sopra se si fosse conseguita autonomamente l'unità

nazionale, era soprattutto preoccupato per altri motivi: **1)** l'iniziativa era straniera e non nazionale; **2)** alleanza col dispotismo ed esclusione dell'iniziativa popolare; **3)** accantonamento del programma europeo delle nazionalità. Questa la triplice ragione per cui Mazzini avversò l'accordo con i francesi.

Comunque la si pensi, Plombières è il vero punto di partenza del '59, e cioè del periodo di realizzazione del Risorgimento politico italiano (Luigi Salvatorelli).